



Giulia Colbert Marchesa di Barolo

*Storia di una donna straordinaria e del suo
impegno in favore delle donne carcerate*

a cura di Enrico Longo

Una leggenda tramanda, non sappiamo con quanta attendibilità storica, che Metternich, contrariato dal grande successo de “Le mie prigioni” di Silvio Pellico in tutta Europa, abbia esclamato: “Questo libro è costato all’Austria più di una battaglia persa!”.

Quello che il cancelliere austriaco trascurava di aggiungere è che la lamentata capacità sovversiva de “Le mie prigioni” nei confronti dell’ordine imposto all’Europa dalle potenze fautrici della Restaurazione non era causato dal pensiero di un rivoluzionario, ma al contrario derivava dalla narrazione di una conversione ai principi della mitezza cristiana.

Tale conversione era la più dura condanna della politica di oppressione degli aneliti alla libertà e all’indipendenza dei popoli praticata con la violenza poliziesca, spesso unita anche ad ottusità culturale (a tal proposito un esempio – ai nostri occhi sbalorditivo - è quanto ricordato da Aldo Cazzullo e cioè che allo Spielberg era vietata ai detenuti la lettura della Divina Commedia come opera pericolosamente sovversiva !).

La sua progressiva conversione, trasparentemente sincera e sofferta ai più autentici principi cristiani, narrata dal patriota saluzzese senza artifici retorici ma con semplicità francescana, aveva commosso cuori e menti in tutta Europa e per conseguenza li aveva indotti a guardare con simpatia insieme l’autore e la causa italiana.

Un esempio della grande popolarità presso tutti gli ambienti sociali, che in alcuni casi raggiungeva addirittura la venerazione, è offerto dal Pellico stesso nel seguente gustoso episodio che viene raccontato a chiusura de “Le mie prigioni”.

Benché angosciatissimo qual io m'era, per tante cagioni, il seguente caso mi fece alquanto ridere.

Sopra una tavola della locanda v'era un annuncio teatrale. Prendo, e leggo:- Francesca da Rimini, opera per musica ec.

- Di chi è quest'opera? dico al cameriere.

- Chi l'abbia messa in versi e chi in musica, nol so, risponde. Ma insomma è sempre quella Francesca da Rimini, che tutti conoscono.

- Tutti? V'ingannate. Io che vengo di Germania, che cosa ho da sapere delle vostre Francesche? -

Il cameriere (era un giovinotto di faccia sdegnosetta, veramente bresciana) mi guardò con disprezzante pietà.

- Che cosa ha da sapere? Signore, non si tratta di Francesche. Si tratta d'una Francesca da Rimini unica. Voglio dire la tragedia del signor Silvio Pellico. Qui l'hanno messa in opera, guastandola un pochino, ma tutt'uno è sempre quella.

- Ah! Silvio Pellico? Mi pare d'aver inteso a nominarlo. Non è quel cattivo mobile che fu condannato a morte e poi a carcere duro, otto o nove anni or sono? - Non avessi mai detto questo scherzo! Si guardò intorno, poi guardò me, digrignò trentadue bellissimi denti, e se non avesse udito rumore, credo m'accoppiava.

Se n'andò borbottando: - Cattivo mobile? - Ma prima ch'io partissi, scoperse chi mi fossi. Ei non sapea più né interrogare, né rispondere, né servire, né camminare. Non sapea più altro che pormi gli occhi addosso, fregarsi le mani, e dire a tutti, senza proposito: - Sior sì, sior sì! che pareva che sternutasse. (da Silvio Pellico, Le mie prigioni – cap. XCV)

Una ben diversa importanza nella vita di Silvio Pellico ebbe un incontro propiziato dalla grande e coinvolgente forza comunicativa ed emotiva del suo capolavoro. Ci riferiamo alla visita che due tra i più eminenti membri dell'alta aristocrazia subalpina, il marchese Tancredi di Barolo e la consorte Giulia Colbert Barolo vollero fare nel 1834, due anni dopo la prima pubblicazione de "Le mie prigioni", nella modestissima abitazione del patriota letterato ricco di fama, ma non certo di sostanze finanziarie (i diritti d'autore e i diritti connessi che arricchiscono a dismisura gli autori e gli esecutori di assordanti cacofonie rock o di melense canzonette pop spesso non forniscono ad autentiche glorie letterarie neppure quanto

necessario per la sussistenza. Basti pensare che il maggiore poeta italiano del Novecento, Eugenio Montale, fino alla nomina a senatore a vita e al conseguimento del Nobel viveva con i proventi degli articoli che saltuariamente scriveva come collaboratore esterno al Corriere della sera).

In quell'incontro i due aristocratici che inizialmente intendevano soltanto testimoniare la loro ammirata considerazione al letterato, ebbero modo di scoprire le doti umane di Pellico tanto da stringere con lui rapporti di autentica amicizia. In breve tempo lo vollero come segretario e soprattutto come fidato consigliere e collaboratore nella loro instancabile attività di assistenza alle moltitudini di diseredati che affollavano le città piemontesi e Torino in particolare.

Durante l'epidemia di colera di Torino del 1835, il marchese Tancredi organizzò misure di prevenzione e ospedali temporanei per accogliere i malati. Purtroppo, fu anch'egli contagiato e per quanto ben curato patì gli strascichi dell'infezione negli anni seguenti e la sua fragile costituzione fisica andò progressivamente peggiorando fino a portarlo alla morte prematura nel 1838.

La consorte Juliette Colbert (discendente del famoso ministro di Luigi XIV), meglio nota in Piemonte come marchesa Giulia di Barolo proseguì nella sua azione a favore dei più deboli, in particolare dei malati, dei bambini, degli orfani e dei figli di carcerati.

Già nel 1821 aveva fondato, nel quartiere popolare torinese di Borgo Dora, una scuola per fanciulle povere e nel 1823 aveva costituito, presso il quartiere Valdocco di Torino, l'Istituto del Rifugio, destinato alle ragazze madri.

Nel 1825 , insieme al marito, aveva destinato una parte del Palazzo Barolo per istituire un asilo infantile omonimo, riservato ai figli dei lavoratori. Si trattava della prima opera di questo tipo in Italia e a noi posteri sembra quasi inconcepibile che la meritoria iniziativa, anziché suscitare unanime consenso, abbia invece generato violente opposizioni da parte dell'opinione pubblica conservatrice sobillata dal clero reazionario che sosteneva che la creazione di asili infantili avrebbe avuto l'effetto perverso di distrarre le madri lavoratrici dai loro primari doveri di cura della prole !

Nel 1833, fece costruire accanto all'Istituto del Rifugio, il monastero delle Sorelle penitenti di Santa Maria Maddalena, che si era ampliato per accogliere anche le vittime della prostituzione minorile.

Dopo la morte del marito, i lavori del progetto per la costruzione di un Ospedaletto, detto di Santa Filomena, furono trasferiti da Moncalieri a Torino, in via Cottolengo, di fianco all'Istituto delle Suore di Santa Maria Maddalena. L'Ospedaletto fu aperto nel 1845 e destinato alle bambine disabili; successivamente venne affidato a Don Giovanni Bosco. Nel 1847, fondò una scuola professionale presso il proprio palazzo per le ragazze di famiglia operaia; nel 1857 fondò anche una scuola di tessitura e ricamo.

Questa imponente opera di previdenza ed assistenza anticipa, superando per la sua visione organica dei problemi il carattere di episodica azione di elemosina caritativa, molti dei temi e degli obiettivi che un secolo dopo verranno posti a base dello Stato sociale. Particolare risalto merita la concezione dell'istruzione come fattore decisivo per la redenzione degli strati sociali più deboli e ignorati. In questo senso la visione di Giulia di Barolo si avvicina a quella della pedagogia di don Giovanni Bosco: ed infatti trovò l'appoggio di re Carlo Alberto, monarca assoluto ma riformatore – primo e per lungo tempo unico tra i monarchi italiani a riconoscere ad ebrei e valdesi i diritti civili - e, per contro, la denigrazione intransigente ed ottusa del clero reazionario.

A titolo di esempio ricordiamo l'arcivescovo di Torino Luigi Fransoni – esponente di assoluto rilievo dell'integralismo cattolico ispirato a concezioni teocratiche fondate sul principio dell'indissolubile connubio tra Trono per diritto divino e Altare - che fu decisamente contrario alla diffusione dell'istruzione popolare. Sosteneva infatti che il popolo non aveva bisogno di saper leggere e scrivere, ma che doveva essere soddisfatto della condizione in cui era nato; rincarava la dose delle sue considerazioni prospettando come fosse piena di pericoli per l'ordine pubblico la «smania» di istruzione di cui nel regno sabaudo si faceva ampia propaganda.

Naturalmente quello dell'istruzione popolare non fu il solo tema che vide lo scontro tra Giulia di Barolo – *che, sia ben chiaro, benché amica personale di Camillo di Cavour non ne condivideva i principi liberali* – e i reazionari. In particolare, a differenza di questi ultimi negava con assoluta decisione che la sofferenza inflitta ai carcerati fosse elemento

necessario per l'espiazione dei delitti, al contrario essa oltre ad essere in molti casi disumana era elemento che rendeva più difficile la rieducazione. Compito dell'istituzione carceraria era mitigare quanto più possibile il carattere afflittivo della pena e promuovere la rieducazione del reo. In questo senso veniva anticipato profeticamente il dettato della Costituzione repubblicana del 1948.

Ben descritta è l'eccezionale, dirompente vocazione caritativa di Giulia in una testimonianza resa da una sua appassionata biografa, Irma Eandi, in una applaudita conferenza tenuta presso la Associazione Amici della Fondazione Camillo di Cavour di Santena:

*“L'evento decisivo che spinse Giulia di Barolo ad avvicinarsi in maniera sistematica alle detenute” secondo quando testualmente afferma la Eandi “risale alla domenica in Albis, il 17 aprile 1814, quando, accompagnata da un anziano domestico, percorreva via San Domenico, e vide passare la processione che portava la Comunione (il Viatico) ad un ammalato detenuto nelle vicine carceri. Improvvisamente fu colpita da un grido che sembrava venir fuori dalla terra: “Non il Viatico vorrei, ma la zuppa!”. Questo episodio ebbe per lei il valore di un segno divino e la spinse ad intervenire immediatamente. Volle quindi conoscere direttamente *de visu* la situazione in cui si trovavano i detenuti nelle carceri. L'ispezione la sconvolse. Secondo la narrazione della Eandi, Giulia confessò nel profondo del suo cuore “Come quelle povere donne ed io eravamo della stessa specie, figlie dello stesso padre, anch'esse avevano avuto un'età dell'innocenza! Esse erano chiamate alla stessa eredità celeste! Rincasai col cuore a pezzi per il dolore e senza troppo sapere quale rimedio bisognava prendere per migliorare l'esistenza fisica e morale delle carcerate”.*

Presto però Giulia decise di chiedere alle autorità governative di poter visitare in carcere le detenute. *“Fece anche di più – continua nella sua conferenza Irma Eandi - rompendo ogni consuetudine e buona maniera: chiese di poter insegnare loro a leggere e a scrivere per dar loro dignità. Di fronte ai dubbi e ai rifiuti, Giulia fu forte e determinata: pregò, minacciò e alla fine ottenne, animata da una profonda, umile ispirazione che lei stessa rivelò con queste parole: «Devo dedicarmi a tutti i miserabili: devo scontare i secolari privilegi degli avi, saldare i debiti che essi hanno contratto con gli sfruttati».*

Negli anni di regno di Vittorio Emanuele I e di Carlo Felice, chiusi nel loro ottuso conservatorismo, Giulia nonostante le sue sollecitazioni appassionate ben poco sostegno poté ricevere dai pubblici poteri. Solo da quando salì al trono Carlo Alberto, monarca assoluto ma autore di riforme che consentirono la progressiva apertura del Regno sabaudo alla modernità, Giulia ricevette ascolto e consenso alle sue istanze umanitarie. Nel 1839 Giulia ottenne dal re l'incarico di Sovrintendente alle carceri ed iniziò un percorso che più che riformatore fu per l'epoca rivoluzionario. Il principio cui si ispirò fu quello di commutare le pene in percorso rieducativo: dotare le detenute di un'istruzione di base e insegnare loro un mestiere che consentisse una volta scontata la pena di inserirsi nel mondo del lavoro. Insistette perché alle detenute fosse consentito di lavorare mentre erano imprigionate, ottenendo per la loro opera una giusta remunerazione, una quota della quale depositata in banca avrebbe potuto costituire nel tempo una somma utile ad aiutare il loro sostentamento nei primi tempi dopo il ritorno alla vita civile.

Accanto all'opera di redenzione delle detenute altri importanti e innovativi interventi caratterizzarono le attività volte a favorire il progresso sociale: particolare valore ebbe la fondazione di asili infantili, ospitati inizialmente a Palazzo Barolo come Sale d'asilo, i primi in Italia. Il 5 maggio 2015, papa Francesco ha autorizzato la Congregazione per le Cause dei Santi a promulgare il decreto riguardante le virtù eroiche della Serva di Dio Giulia Colbert, dichiarandola "venerabile".

Il 21 dicembre 2018 sempre papa Francesco ha autorizzato la Congregazione delle cause dei Santi a promulgare il decreto che attesta l'eroicità delle virtù di Tancredi, che è stato quindi dichiarato "venerabile".

Prima di chiudere questa breve nota biografica di una donna che nell'Ottocento piemontese si è distinta per non comuni benemerienze civili unite alla testimonianza di una sincera adesione a valori religiosi, vorremmo far cenno ad un meno noto successo riportato da Giulia di Barolo in tutt'altro ambito. Ricorderemo infatti che - secondo quanto riportato dalle cronache di vita minuta cittadina pubblicate su una delle gazzette della capitale subalpina - in una bella mattina di un giorno feriale degli anni quaranta del diciannovesimo secolo gli occhi attoniti dei buoni torinesi dovettero vedere una strana processione sfilare per le vie centrali

della città e dirigersi verso il Palazzo reale per essere infine inghiottita nelle reali scuderie. Ciò che incuriosiva gli astanti era che si trattava di una qualche decina di muletti, almeno una quarantina, che recavano sulla groppa una coppia di botticelle e che erano guidati da valletti con l'uniforme di Casa Barolo.

Solo qualche tempo dopo l'arcano fu svelato: la marchesa Giulia aveva voluto far omaggio al Re di un vino ottenuto dalle sue vigne che Carlo Alberto, suo recente ospite, si era degnato di apprezzare con convinzione. Da allora quel vino – prodotto secondo un rigoroso disciplinare dettato da esperti enologi consultati dalla marchesa - non mancò mai nelle cene di gala di Casa Savoia e si meritò il titolo tuttora in auge “Barolo, il Re dei vini e il vino dei Re”.